Anno V. Giovedì 22 Settembre 1892. Num. 7.

PAGINE FRIULANE

PEL CENTENARIO DI PIETRO ZORUTTI

(Dalla *Provincia dell'Istria*)

Ci sta a cuore di manifestare il desiderio di concorrere con le nostre poche forze all'opera (di onorare il poeta popolare friulano Pietro Zorutti); ed è perciò che a tempo e luogo ci terremo onorati di scrivere una biografia del Zorutti e una critica delle sue opere. E per vero, il sottoscritto crede che il miglior modo di onorare i nostri morti sia studiarne le opere e non solo darsi a feste ed a pompe, le quali spesso, più che in onore del morto, tornano a futile gloria e a passatempo dei vivi. Di centenari certo se ne sono celebrati forse anche troppi in questo finisecolo; onde al nostro, prima chiamato il secolo del progresso e dei lumi, potrà essere, con molti altri, attribuito anche l'epiteto di secolo dei centenari con le relative luminarie. Ma di che cosa non si abusa sotto il cielo della luna? Per l'abuso non è logico condannare l'uso di una cosa; come non sarebbe logico, per esempio, negare l'utilità del rasojo per la semplice ragione che molti col rasojo si tagliano il collo. E meno che meno è da disapprovare questa poca vita che si tenta così diffondere tra noi nelle difficili circostanze in cui ci troviamo, per vincere l'apatia, e stringere il fascio latino contro il nemico. Ben venga adunque il centenario di Pietro Zorutti.

Se non che, come si diceva di sopra, tornando opportuno in tale occasione di studiare le opere del festeggiato, parmi che a intendere la mente del poeta popolare e a spiegare le opere, niente di meglio possa convenire che una raccolta di motti, di frizzi ripetuti conversando dal nostro poeta, e di aneddoti della sua vita. Se, come fu detto, gli aneddoti sono la moneta spicciola della storia, tanto più sono utili nel caso nostro, trattandosi di un poeta popolare lepido, arguto, il quale se non ha vissuto in tempi eroici, pure rispecchia nella sua vita i costumi, le inclinazioni degli animi e lo stato del paese nella prima metà del nostro secolo. E la messe sarà certo abbondante; trattasi del Friuli, di un paese come ogni altra parte del Veneto, forse dopo la regione toscana, più da natura inclinato alla celia bonacciona dei nonni, a quell'accomodarsi alla battuta dell'avversa fortuna, che non è vigliaccheria ma apparecchio festoso alla lotta; a quell'arte antica espressa dal motto latino *vivitur in die*, senza sopraccapi nordici, e malinconie metafisiche. Ecco intanto qualche motto, qualche aneddoto; chi più ne ha più ne metta; ho già scritto e scriverò agli amici in Friuli; tanto, per cominciare vi do quel che ho.

Un giorno, intorno al 1846, essendo io entrato in casa del poeta e presentatomi come figlio di un Luigi Tedeschi da Cividale, domiciliato a Trieste: — Bene, bene, — mi disse — siamo dunque un po' patriotti; anche i miei vecchi erano da Cividale.

Il discorso cadde sui Cividalesi e sulla nobiltà friulana; ad un tratto, serio, serio, e aggrottando le ciglia: — Aspettate un momento, — soggiunse — adesso vi mostrerò i ritratti de' miei antenati.

E mi condusse nell'anticamera, alle pareti della quale pendevano torno torno dei grandi quadri rappresentanti in grandezza naturale varie specie di cani.

— Caro Tedeschi, ecco i miei antenati, — esclamò.

In un paese di conti e di baroni, e in bocca d'un Zorutti, la cui famiglia era stata già ascritta alla nobiltà cividalese e che potea sul suo stemma parlante accampare la cornacchia (zore), la celia era graziosa davvero.

— Adesso vi mostrerò la mia metà — disse; e poi, data una voce alla moglie, me la presentò in un modo assai comico:

— La signora Campanili da Cordovado, Campanili per modo di *dire*; ma, come vedete, piccina come è, il suo cognome è un'ironia. Ha però il merito di essere in tutto e per tutto la mia giusta metà. Vieni qui, Lucietta, ti approssima fidente come Ester al tuo Assuero; più vicino, da brava, t'accosta. Misuriamoci. Non un'oncia di più, non una di meno. È proprio la mia metà! — Tutti rammentano come il poeta fosse, in paragone alla moglie, una pertica.

E questi complimenti la signora Lucietta accoglieva con un riso benevolo, e sussurrando: — Va là matto, va là matto, — ma con tanta grazia che ben si capiva come i due conjugi si trovassero molto bene, nonostante la differenza di statura, sotto il medesimo giogo: esempio a certe pariglie inappuntabili, ma che tirano uno a stanga e l'altra a bilancino.

Gravi dolori ebbe a soffrire il nostro poeta, e lutti di famiglia non pochi; pure anche in questi, benchè profondamente sentiti, non gli veniva mai meno la celia, tanto naturale in lui; e che era perciò come il *motivo guida*; l'espressione in ogni circostanza del suo carattere. E allora, oltre a pronunziarla con una certa gravità, che eccitava per antitesi un comico riso negli altri, gli spuntava talvolta una lagrima negli occhi; il vero moderno umorismo, in somma, che si vuole oggi spacciare come una cosa nuova ed una specialità della letteratura inglese.

Sentite questa.

Nel 1861 gli morì in Venezia il suo figlio unico Ettore Achille, dove esercitava la medicina. L'educazione del caro figliuolo gli aveva costato un occhio della testa. Già a chi gli andava facendo le congratulazioni per la conquistata laurea, il Zorutti tra serio e faceto aveva più volte risposto, facendo spallucce:

— Tante grazie, ora ha messo giudizio, caspita! è dottore; scommetto un occhio però che adesso che lo hanno fatto medico non ci saranno più ammalati! — Ma gli toccò peggio; il dottore Ettore, come ho detto, morì lasciando quattro nipotini, in tenera età, alle cure del nonno.

— Coraggio, coraggio — gli disse un giorno un amico, incontrandolo in Mercato Vecchio; — sono tuo sangue, un giorno ti compenseranno de' tuoi sacrifizi; sono dei Zorutti, e avranno tutti una buona testa. — E a lui di botto il povero uomo, corrugando la fronte e con la massima serietà: — Per Dio! se l'hanno la testa! Quattordici *svanziche* ho speso adesso adesso per comprar loro i berretti.

Questi ed altri esempi giovino a intendere la mente del popolare poeta.

PAOLO TEDESCHI

UNA OGNI TANTO

Pietro Zorutti era, come tutti sanno, impiegato all'Intendenza di finanza in Udine e ne' suoi vecchi anni non voleva seccarsi a studiare le nuove leggi fiscali e di finanza che si votavano pel regno Lombardo-Veneto, in quei tempi ancora sussistente.

Era con lui in ufficio, quale praticante, il Barone Carlo Czoernig, figlio dello Czoernig storiografo e statista, morto or sono due anni qui in Gorizia.

Il nostro poeta aveva ricevuto fresco fresco un libro d'una nuova commisurazione d'imposte da studiarsi. Presolo in mano, lo squadrò un pajo di volte, e poi, seccato, lo consegnò al suo giovane collega, ora direttore di finanza in Carintia, non senza metterci su una delle sue solite arguzie.

Scrisse infatti sull'ultima pagina del libro:

Più ti studio,
Meno t'imparo;
O sei tu oscuro
Od io somaro.

Gorizia, 28 giugno 1892. C. S.

Fra Libri e Giornali

Il prof. Fiammazzo riprende in questo numero la pubblicazione delle lettere inedite, sciogliendo così una promessa da lui già fatta (*Pagine*, IV, 6, pag. 98, not. 1 e *Raccolta*, pag. VII): noi ne togliamo argomento per fare cenno qui d'un'altra e più rilevante pubblicazione del nostro collaboratore, vogliam dire *Il commento più antico e la più antica versione latina dell'Inferno di Dante*, dal codice di Sandaniele. I più importanti periodici letterari, dall'*Allgemeine Zeitung* di Monaco alla nostra *N. Antologia*, in ampie recensioni lodarono l'importante nuovo lavoro dantesco e la *Raccolta di lettere* del professor Fiammazzo: di cotesti elogi che riguardano studi sovra *cose* nostre, fatti negli archivi e nelle biblioteche friulane, noi dobbiamo dunque, anche in segno di gratitudine, offrire qui un saggio. Quel che riguarda la *Raccolta*, per esempio, sarà come un riassunto prezioso anche per i lettori delle *Pagine*.

Antonio Fiammazzo — ***Raccolta di lettere inedite.*** Prima Serie. — Udine, tip. Del Bianco, 1891.

Dall'autografoteca che Ant. Bartolini lasciò alla bibliot. Arcivescovile di Udine, l'ab. Quirico Viviani trasse già, per darle alla stampa, 150 lettere nel 1826. Ma siccome troppo spesso l'editore si lasciò sviare nella scelta da antipatie personali, e siccome molte lettere oggi meritano di veder la luce, che allora per varie ragioni, non si potevano pubblicare, il F. reputò conveniente di prendere novamente in esame quella collezione e di estrarne i documenti più notevoli rimasti inediti. La prima serie, che abbiamo sott'occhio, contiene una sessantina di lettere, dovute ad una ventina di personaggi a vario titolo illustri. In quasi tutte si parla di cose letterarie e ne ritrarrà giovamento lo studioso delle patrie lettere negli ultimi anni del secolo scorso e specialmente nel primo quarto del nostro. Il F. non ha risparmiato cure per illustrare ammodo questi documenti, ed ha fornito nelle note copiosi ragguagli sugli autori delle lettere e sui loro corrispondenti. Stimiamo utile di registrare le lettere de' letterati più noti, che in questa raccolta compaiono. Ve n'ha nove di Girolamo Tiraboschi (pag. 24 e 64) ed una a lui di A. M. Cortenovis (p. 29); due di Vincenzo Monti, una delle quali specialmente notevole al Viviani, sulla famigerata edizione del cod. Bartoliniano (p. 43), era già stata prodotta dal F. nella *Bibliot. delle scuole italiane*, I, 4; una di Ippolito Pindemonte (p. 2); una di Enrico Caterino Davila (p. 14); due di Angelo Dalmistro (p. 28); tre del march. Giangiacomo Trivulzio (p. 68); cinque del conte G. Bernardino Tomitano (p. 78); una di Melchiorre Cesarotti (p. 120); quattro di Antonio Cesari (p. 103), fra cui importantissima l'ultima che tratta della struttura di Malebolge. Questa lettera fu già ampiamente illustrata dal F. nel periodico *L'Alighieri*, I, fasc. 11-12 e II, fasc. 1-2. Molte lettere sono dirette al Viviani, o indirettamente si occupano di lui e del suo Dante. Vi sono anzi nove lettere del Viviani stesso, piene di entusiasmo, di ciarlatanismo ed anche di malignità. Quale servigio abbia realmente reso agli studi danteschi quell'abate, che sorprese la buona fede di tanti valentuomini, è ormai chiaro a tutti, specie dopo quanto ne scrisse il medesimo prof. Fiammazzo [Vedasi *Giornale*, X, 326].

(Dal *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XIX, an. X, fasc. 55, p. 220. Torino, Loescher, 1892).

I codici friulani della Divina Commedia di Antonio Fiammazzo, parte II. (*Il commento più antico e la più antica versione latina dell'Inferno dal cod. di Sandaniele*). — Udine, 1892.

Fra i primi commentatori della *Divina Commedia* fu già da un pezzo registrato il bolognese Graziolo Bambaglioli, l'opera del quale tenne sempre vivissima la curiosità dei dantisti e per l'antichità cui appariva risalire fu ricercata e desiderata da molti. Sapevasi infatti che il Bambaglioli aveva scritto una interpretazione del poema sacro, citata più d'una volta nel così detto Ottimo commento, e di lui conoscevasi ch'era stato magistrato e cancelliere del suo Comune nel primo trentennio del secolo XIV; ma la chiosa di questo contemporaneo di Dante si ostinava a rimanere nascosta. La fortuna della scoperta toccò al Witte, il quale venne a sapere che un codice del commento del Bambaglioli conservavasi nella biblioteca Colombina di Siviglia e ne fece subito trarre copia; avutala sott'occhio, non tardò molto ad accorgersi che dello stesso commento si aveva un lungo brano in un codice della comunale di Siena; e così sul fondamento dei due manoscritti e col sussidio di un'antica redazione volgare veniva preparando per la stampa il testo della chiosa del cancelliere bolognese. La morte venne ad interrompere il lavoro del Witte, che pei materiali di lui fu ripreso dal Roediger e dato anche a stampare, ma non mai pubblicato. Intanto il professor Antonio Fiammazzo, assai benemerito per la illustrazione e recensione dottamente condotta di codici friulani e veneti, trovò nel manoscritto di S. Daniele il testo latino del Bambaglioli in una lezione sufficientemente corretta e compiuta, salvo una breve lacuna in principio; e pensò di rendere un buon servigio agli studiosi col dare alla luce il testo medesimo riscontrato col frammento senese e curato con altre diligenze.

Ecco dunque, a più di cinque secoli e mezzo da che fu composto, tornare fuori il commento latino di Graziolo Bambaglioli sopra la prima cantica del poema dantesco; e tornar fuori, se non proprio nella sembianza primitiva, almeno in forma tale che noi possiamo agevolmente farne sicuro giudizio o almeno valercene all'interpretazione della *Commedia*. Certo desidereranno i dantisti che presto si pubblichi anche il testo del codice di Siviglia, che non ha la lacuna iniziale del codice friulano; perchè dal raffronto usciranno emendati e corretti molti guasti che il Fiammazzo non ha potuto sanare, o solo per congettura; ma fino a tanto che non sia soddisfatto quest'altro voto, resterà fondamentale per lo studio dell'antico commentatore la pubblicazione del valoroso erudito udinese [bellunese, doveva dire, l'egregio critico della *N. Antologia*, e oriundo della val di Fiemme — i cui abitanti si chiamano appunto *fiammazzi* — nel Trentino]. Il commento, quale è dato dal Fiammazzo secondo il codice di S. Daniele, reintegrato qua e là o corretto col codice senese, move dal verso 61 del primo canto e procede sino alla fine dell'Inferno; è una interpretazione perspicua e concisa del senso letterale e allegorico, con illustrazioni storiche brevi ed esatte e con illustrazioni dottrinali abbondanti, con una manifesta preferenza per le autorità bibliche e patristiche, poichè sembra che particolare intendimento del Bambaglioli fosse quello di giustificare il pensiero di Dante di fronte alla Chiesa, dimostrando la perfetta armonia e corrispondenza tra il poema e le verità cattoliche.

Ma non diciamo altro sul carattere del commento, perchè già altri ne ha trattato diffusamente, nè sulla vita del commentatore, che pure è stata diligentemente illustrata nei lavori citati dal Fiammazzo nella sua dotta introduzione. Aggiungeremo soltanto che a questo volume accrescono pregio non piccolo una inedita notizia che sul codice senese scrisse il Witte, e il testo di ciò che rimane (quattro canti) della più antica versione latina del poema dantesco; e rallegrandoci col Fiammazzo del bello e utile dono da lui fatto agli studiosi, vogliamo esprimere il desiderio ch'egli continuerà quella recensione dei codici veneti della *Commedia* che iniziò così bene nel 1890 illustrando il Lolliniano di Belluno. È solo con questi pazienti lavori di faticosa, ma necessaria preparazione che si verrà spianando la via alla costituzione del testo critico dell'opera massima di Dante.

(Dalla *Nuova Antologia*, an. XXVII, fasc. VIII, pagina 747. — Roma, 1892).

Dott. V. Joppi: ***Terzo Contributo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori e intagliatori friulani.*** — Venezia, 1892.

Sarebbe grande fortuna per l'Italia se in ogni sua provincia e in tutte le umane discipline avesse dei cultori intelligenti, operosi, appassionati come per la storia del suo Friuli sa essere l'amico nostro Vincenzo Joppi.

Con una modestia troppo rara egli moltiplica i suoi lavori, sempre dettati con animo composto e sereno; lavori che costano veglia, ricerche e tempo, e che vengono accolti poi, quasi direi, con indifferenza dalla grande moltitudine degli sciolti, che amano apprendere la storia piuttosto nei giornali o ne' romanzi.

Di questi giorni egli pubblicava negli atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, il « *Terzo Contributo alla Storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei Pittori e Intagliatori Friulani* ».

Questo comprende solo i tre maggiori artisti della Patria, *Giovanni Ricamatore* detto anche *di Udine* (1487-1561), *Giovanni Antonio* detto *il Pordenone* (1484-1539), e *Pomponio Dalla Malta* detto *Amalteo* (1505-1588).

Dopo di aver premesso l'albero genealogico della famiglia e brevi cenni intorno alla vita di questi tre grandi, egli vi fa seguire il regesto di tutti gli atti che ai medesimi e alle loro opere si riferiscono, aggiungendovi in fine per esteso la pubblicazione di quelli che erano ancora inediti.

Così un po' per volta egli va completando la storia genuina dell'arte che nella rinascenza e durante l'aureo cinquecento ebbe vita tanto rigogliosa e feconda anco fra noi.

Il lavoro del chiarissimo Joppi che ci fa ripensare con dolore a tante opere egregie, a tante tavole e freschi e gonfaloni e intagli perduti miseramente o per ignoranza o per incuria, servirà, almeno giova sperarlo, a farci più cauti e diligenti nel custodire le reliquie di quel ricchissimo patrimonio artistico che gli avi nostri ci lasciarono, testimonio e fattore potente di coltura intellettuale e di alto sentire, forse da noi pure non sempre tenuto nel debito conto ed onore.

E. Degani.

Luis Merlo: ***Tra parinch,*** *comedie in doi ats.* — Udine, Tipografia Cooperativa, 1892.

Parinch — mai di dinch; il proverbio l'è antig, l'era di moda anchiamo cuand che vivevin Cain e Abel. » Così dice *Giovanin* in un punto della Comedia; la quale è la tutta a provare che l'asserzione è vera. Due fratelli — uno ricco e l'altro povero — che *non si vogliono bene*: certo per la differente posizione sociale, ma più ancora per la differenza *dei caratteri*. Si sa: un po' d'invidiuzza nel povero e molta superbia nel ricco agiscono come forze centrifughe anche nel circolo della famiglia, anche quando i parenti sieno fior di virtù; ma nel caso di *Sior Bortul rich possident* e *Madalena* so femina da una parte, e di *Tita marangon fradi di Bortul* e di sua figlia *Gigia* dall'altra, la corrente di antipatia ben è naturale, giustificata, perchè il primo ha il cuore sepolto sotto i cuscini dell'ambizione, dell'avarizia — tanto che non capisce nemmeno l'affetto di figlio verso la *mari*, e lui, ricco, non vuol più mantenere la vecchia madre in casa e la manda *all'Istitut*; nè meglio comprende l'affetto del cittadino pel suo paese, e volendo, per ambizione, alle ricchezze congiungere anche qualche titolo onorifico — broglia per farsi eleggere consigliere del Comune da un partito che il progresso di Gorizia avversa, che talvolta ne disconosce perfino l'avito carattere nazionale. Tita invece conserva generosissimo il cuore; e i battiti ne divide fra la madre vecchia e la buona figliola e la sua cara Gorizia.

Poi, Bortul ha un figlio anche lui, — *Valentin*: *No pol tonbà da l'arbul un tal pieruzzola*; un figlio che affetti non prova se non per sè stesso, che solo scopo alla vita oziosa fa il soddisfacimento dei propri appetiti — e insidia l'onore della *Gigia*, sua cugina; vigliaccamente lo insidia, peggio di bestia che non ragiona, poichè egli il pravo attentato medita ed accarezza.

Che dir poi della rispettiva moglie e madre loro? ignorante, boriosa, senza verun sentimento che la sollevi un po' dal terra terra dove l'anima sua è attaccata; che pretende essere chiamata *lustrissima* dalla serva, lei, ch'era stata serva ancor essa; che non può *soffrire l'odore* degli artigiani; che al cognato, rimbrottante nel fuoco di una giusta e santa ira, non sa rispondere se non reclamando il rispetto dovutole, e lasciandosi svenire perchè tale rispetto non ottiene.

A queste borie, a queste cattiverie, sta salutar contrapposto l'onesta virtù e di Tita e della Gigia e del sincero amatore di lei, Giovanin; e fanno mirabilmente da penombra la cameriera chiacchierina e quei due agenti elettorali e quel *Circolo mandolinista del Cuar* — circolo che ora non è più vivo, ma che durante la sua vita breve ha fatto del bene.

Il dialogo è facile, piano, scorrevole, così come esce dalla bocca delle persone del popolo; il dialetto goriziano fedelmente riprodotto, colle sue caratteristiche tutte; onde non è voglia di dir bene a qualunque costo, ma il godimento della bellezza, il senso della verità, la compartecipazione a lotte, a trepidazioni, a dolori, a gioie realmente provate che ci obbligano a dire al signor Luigi Merlo un bravo di cuore.

Egli, per quanto io ne so, avrebbe già posto gli occhi della mente ad un altro lavoro scenico. Mi auguro che lo porti a compimento; e sia con esso più fortunato, nella sua terra gentile, ottenendo il permesso di rappresentarlo sul Teatro sociale goriziano.

D. D. B.

UNA PROPOSTA PER RICERCHE STORICHE.

Il dotto professore Carlo Alberto Murero si occupò, in una lettura tenuta nell'Accademia di Udine, della ricerca sul *Dove e quando i Cimbri abbiano valcate le Alpi per giungere in Italia e dove essi siano stati distrutti da Mario e da Catulo*, pubblicata in Torino da Ettore Pais.

In un punto, l'autore esprime l'avviso che « i « Cimbri scesero in Italia per le Alpi Carniche là « ove queste custoditrici della Penisola, che sono le « Alpi, si abbassano improvvisamente, quasi ci abbandonano ed aprono libero il varco allo straniero. »

Ora questa conclusione fa sorgere nella mente del prof. Murero una serie di domande, che possono dar origine ad una nuova ed importante ricerca storica ed archeologica. Che intende l'autore per Alpi Carniche? Comprende forse in esse anche le Alpi Giulie? E quale sarà questo facile varco? Quello che oggi si chiama della Pontebba, o l'altro del Pulfero, o più a sud-est qualche altro passo in quelle ultime propaggini delle Giulie, che il Fambri (*Venezia Giulia, 1880, pass.*) riassumendo le descrizioni di parecchi geografi e gli studi di alcuni scrittori di strategia, ci fa conoscere tali che a stento servirebbero, anche quando l'Italia possedesse i suoi naturali confini, come una sicura linea di difesa? Come si vede, è tutta una nuova questione che si presenta, e quanto dice il Pais nel suo pregevole opuscolo, contiene a questo *riguardo*, per necessità di cose, alcun che di indeterminato che lascia la mente nel dubbio. Il prof. Murero non sa dire se in una simile ricerca esista la possibilità di approdare a qualche risultato positivo, sebbene ormai tante questioni di storia e di archeologia, che parevano insolubili, abbiano ottenuto una soluzione o certa od almeno assai verosimile. Espone invece un'idea che gli è balenata alla mente, e che in allettorebbe assai ad una paziente investigazione, se non richiedesse una quantità di tempo e una copia di mezzi che, egli dice, pur troppo non possiede.

Plutarco racconta che Catulo costruì due accampamenti, uno alla riva destra ed uno alla sinistra del fiume Atisone (o Natisone), e che poi dovette abbandonare quel luogo fortificato, perchè si vedeva costretto a dividere troppo le sue forze (erano poco più di 20000 uomini) per difendere i molti passi delle Alpi. Se questo fiume è il Natisone, vi può essere qualche probabilità che le fortificazioni romane ivi rimaste abbiano dato origine alla città, che fu poi chiamata *Forum Julii*! Il territorio all'intorno è quasi tutto latino di un'antichità non bene precisata, onde non sarebbe, come tutti sanno, la prima città che sorgesse da tali principii, ed egli mette avanti quest'idea con la speranza che in alcuno nasca il desiderio di occuparsene di proposito. È un desiderio, come si vede, onesto, e qualunque sia il giudizio che sopra di esso si vorrà fare, piace al professore di asserire che la conclusione, a cui è venuto il Pais, giustifica ancora una volta le parole del Giambullari, allorchè questo storico, discorrendo degli Ungheri discesi (899) a depredare l'Italia, dice: « Allo entrare del mese di aprile, uscirono in su la campagna, e con esercito innumerabile, *per la solita strada dei Barbari, cioè per la via del Friuoli, porta nocevolissima*, lasciata aperta dalla natura per gastigare le colpe di Italia, se ne vennero senza contrasto; non solamente alla già spianata Aquileja, ma a Padova e a Verona, e finalmente sino a Pavia » (*Ist. d'Europa*, p. 121, 122, Torino 1878). Così parlava un Fiorentino del cinquecento; ma a noi però è lecito sperare che la moderna Italia sappia tener questa porta ben chiusa contro chi si sia, a cui entrasse nel capo il ruzzo di volerla aprire di nuovo. (1)

(Da un articolo dell'*In Alto*).

UN SIGILLO VESCOVILE
e la consecrazione del Duomo di Venzone

Nel precedente numero di queste *Pagine* il professor V. Ostermann gentilmente si è occupato della mia pubblicazione sul sigillo del Vescovo lesinese Pietro, per il che mi sento tenuto a ringraziarlo.

Dirò poi che il mio lavoruccio costò troppe ricerche, perchè io possa tacere di una supposizione avanzata dall'egregio professore, giacchè — non levandola — resterebbe profondamente scalzata l'importanza del mio opuscolo. Per i facili rapporti del Patriarca d'Aquileja con l'Istria e Dalmazia; egli crederebbe che il titolare del mio sigillo appartenesse alla diocesi di Lesina di Dalmazia e non a quella di Capitanata. Che una tale deduzione sia erronea, basta riflettere che quell'isola dalmata nei più remoti tempi storici, quando era abitata da popolazione greca, chiamavasi *Pharus*, e i suoi Prelati ebbero e tuttodì conservano il titolo di *pharensis*; d'altra parte poi nella serie pubblicata dal Gams (1147 – 1866) col nome di Pietro non si trova che un Petrus Cedulini nel 1581 e un Petrus Riboli nel 1767. La denominazione vescovile *lesinensis* o *lesinensis* era propria della diocesi di Lesina di Capitanata fino alla seconda e definitiva sua soppressione col vescovo Horatius Greco (1551 - 1567), che l'Ughelli chiama: *hic apud me ultimus est Lesinensis Episcopus*.

Il titolare del mio sigillo non è quindi che quell'unico Petrus, che la serie del Gams nomina nella diocesi di Lesina suffraganea del Metropolita di Benevento.

Mercè l'indefettibile cortesia del chiar. cav. Baldissera posso eliminare il dubbio, che prudentemente il prof. Ostermann ha lanciato sulla possibilità di una cattiva lettura dell'iscrizione di Venzone — per quanto riguarda il Vescovo Agostino — avendomi fatto conoscere che nel periodo 1331 - 1340 sedeva Vescovo di Pola Sergius Catharinus.

Resta perciò ancora degnissima di fede l'iscrizione di Venzone come riportata dal De Rubeis, in cui al Patriarca Bertrando troviamo di corona l'Arcivescovo di Nazareth (residente a Barletta), i Vescovi di Domoco (città della Tessaglia sotto l'Arcivescovo di Larissa in Grecia), di Pelone (sotto il Metropolita di Sotopoli in Siria), di Lesina di Capitanata e l'ignoto *savvnense* oltre ai vicini di Caorle, Cittanova, Concordia e Parenzo.

La imponente straordinaria pompa della consecrazione del Duomo di Venzone, oggidì testimoniata dal solo suo dipinto e sottoposta iscrizione, diciamo pure che desta e desterà ancora la sorpresa e l'insaziabile curiosità degli studiosi, come il fenomeno della mummificazione della compagnia del Gobbo.

Gemona, 27 agosto 1898.

LUIGI BILLIANI.

(1) Ma se, pur troppo, è aperta sempre! (*La Redazione*).

NOTIZIARIO.

— Nel *Forumjulii* di Cividale il comm. M. Leicht, nostro collaboratore, pubblica un articolo storico illustrativo: *Viaggio in ferrovia da Udine a Cividale*.

— Nel *Corriere di Gorizia*, altro nostro collaboratore, il signor L. Peteani di Terzo (Friuli Goriziano) stampò uno studio su Pietro Zorutti — breve, ma dettato con intelletto d'amore — per ricordare il poeta friulano nell'anno del suo centenario.

— Altrove accenniamo alla prima parte delle feste per questo centenario: Inaugurazione della Lapide sulla casa ove nacque Pietro Zorutti, in Lonzano. Qui rileveremo il carattere schiettamente fraterno ch'ebbero tali feste. E il presidente del Comitato, dott. Carlo Venuti, si rivolse, col suo discorso, ai *Fratelli Friulani*, e durante l'intiera giornata non vi fu mai distinzione alcuna tra friulani della Provincia di Gorizia e quelli della Provincia di Udine. Erano — come sono in realtà — di una medesima famiglia, tutti; del che, le *Pagine Friulane*, che hanno anche lo scopo di conservare la comunione della vita intellettuale tra le due Provincie avvertita dal dott. Carlo Venuti nel suo discorso; le *Pagine Friulane* devono consolarsene. A Gorizia, nel prossimo dicembre, la seconda parte — e la più solenne — delle feste centenarie. Brameremmo vedere, in tale occasione, anche una rappresentanza della terra di Cervignano.

— Nell'occasione che il poeta Goriziano Carlo Favetti — il poeta dai sentimenti dolci, mesti, altamente patriottici — compiva i settantatre anni di sua nobile vita; egli prometteva che pubblicherebbe quanto prima raccolti in volume tutti i suoi scritti editi ed inediti. Il volume porterà in fronte il ritratto dell'Autore, e sarà così tanto più un prezioso e grato ricordo.

— I Longobardi Ermo, Erfo e Xanto figli di Pertrude fondarono presso al Torre un convento, pensando che la fiumana avrebbe rispettato l'asilo religioso. Ma così non fu, e fino ad ora indarno si cercava la traccia che precisasse il sito in cui ebbe ad esistere questo interessante edificio.

Il sig. G. B. Cozzi Segretario Comunale di Povoletto crede di avere scoperto quelle tracce, e promise un articolo illustrativo, che dovrebbe veder la luce sul *Forumjuli*. Non mancheremo di riferirne la parte sostanziale.

— *Le città e le castella dell'Istria*. — Con questo titolo un distinto letterato e pubblicista istriano, il Dottor Marco Tamaro, benemerito direttore del patriottico giornale l'*Istria* di Parenzo, pubblicava un bel volume per servire alla storia ed alla conoscenza dell'Istria.

Il volume viene ad arricchire il tesoro di storia patria che in Istria come in Dalmazia e come nei nostri paesi va tuttodì ingrossandosi.

— *Le vicende di una rana* è l'ultimo lavoro di un nostro collaboratore, il signor Guido Fabiani, che ora vive in Milano. Escirà quanto prima in elegantissimo volumetto. Editore, Paolo Carrara di Milano.